



LECTIO DIVINA NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

Leggo il testo (Gv 1,1-18)

Il prologo è il brano del IV vangelo che è stato più discusso, il più spesso commentato. Ciò non desta meraviglia se si considera l'altissimo livello teologico che emerge da questi versi, caratterizzati da uno stile vigorosamente ritmato, in cui la semplificazione espressiva ubbidisce all'urgenza di un'eccezionale concentrazione. Giustamente commenta uno dei massimi esegeti del nostro tempo a riguardo di questo meraviglioso inno: "Se Giovanni è stato definito come la perla di immenso valore fra gli scritti del NT, allora si può dire che il Prologo è la perla all'interno di questo Vangelo" (R.E. Brown). Il vangelo di Giovanni si apre con un prologo, destinato a introdurre il lettore all'intero racconto evangelico, secondo un modo di procedere non molto diverso da quanto operato negli altri tre vangeli. Ciascuno dei sinottici si apre infatti con un esordio che dà rilievo alla "preistoria" di Gesù Cristo. Il più antico vangelo di Marco si limita a porre in testa al suo racconto un titolo che contiene, tuttavia, una parola molto evocativa: "Inizio del Vangelo...", e l'indicazione dell'origine celeste di colui che è il contenuto di questo Vangelo: "...di Gesù Cristo, Figlio di Dio" (Mc 1,1). Segue subito la narrazione del ministero di Giovanni Battista, preparatorio della venuta di Gesù e del suo ministero. Matteo e Luca indietreggiano nel tempo e arrivano fino alla concezione a Nazaret e al natale a Betlemme. In particolare Luca, dopo una premessa (Lc 1,1-4) redatta in prosa classica, con lo stile di uno storico, avvia il suo racconto riferendo episodi precedenti la nascita di Gesù e riguardanti la sua infanzia, nei quali la sua vita sembra non solo introdotta ma anche prefigurata. Matteo apre invece la sua opera con il "libro della genesi di Gesù Cristo" (Mt 1,1-17), risalendo fino al suo antenato Abramo, e narrando poi in tono drammatico e figurativo l'inizio dell'esistenza di Gesù.

Anche il prologo giovanneo risale alle origini, a quel punto oscuro che rende conto dell'uomo di cui si racconterà la vita. Ma il cammino a ritroso giunge fino a perdersi nell'eterna origine in Dio stesso. Così Giovanni che nel corso del vangelo racconterà le vicende terrene di Gesù, Verbo divino fra gli uomini, fin dall'inizio propone al lettore in tutta la sua maestosa dignità il mistero dell'origine di Gesù, offrendo un testo che è parte integrante di tutta l'opera: ne abbozza i temi maggiori e ci dà la tonalità dell'intero vangelo. Il testo è organizzato come una successione di cinque scene, centrate alternativamente su: il Verbo/Luce nel seno di Dio (vv. 1-5), Giovanni Battista (vv. 6-8), il Verbo incarnato (vv. 9-14), di nuovo Giovanni (v.15), e infine il Verbo datore della grazia e rivelatore del Padre (vv. 16-18). Il Battista è definito come "testimone", e la sua funzione è "rendere testimonianza", un'espressione che ritorna tre volte in questo brano. In questa alternanza fra il Verbo e la testimonianza del Verbo si manifesta la sostanza del messaggio del Prologo, di tutto il vangelo di Giovanni, e dell'intera tradizione religiosa ebraica e cristiana. Non è possibile la rivelazione di Dio se non c'è la testimonianza di un mediatore. C'è stata una mediazione per la legge di Mosè, completata poi dal dono di grazia di Gesù Cristo che ci fa diventare figli di Dio. Ma "Dio nessuno l'ha mai visto", il Figlio l'ha rivelato. Per poter accettare questa rivelazione del Figlio "perché tutti credessero per mezzo di lui", c'è bisogno ancora di un mediatore e questo è Giovanni. Qui come nella prima lettura della liturgia del giorno di Natale (Is 52,7-10) emerge l'altissimo compito del messaggero che porta liete notizie di salvezza. E tuttavia, la testimonianza del Battista è ripresa, sviluppata e superata dalla testimonianza del "Noi" ecclesiale: "Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria...". Nella fede dei credenti Cristo continua a incarnarsi, a entrare nella storia dell'umanità. Egli rende la storia dell'uomo, storia di salvezza, cioè storia di Dio insieme agli uomini. Dio che, secondo l'autore della lettera agli Ebrei (cfr seconda lettura della Messa del giorno di Natale: Eb 1,1-6) ha parlato a noi nel Figlio, continua a parlare, cioè a offrire la comunione con lui, attraverso la Chiesa, dove Cristo è presente. La comunità dei credenti, illuminata dalla Parola e sostenuta della Grazia dello Spirito, continua a generare Cristo nel cuore di ogni uomo che cerchi davvero Dio.

Nei vv. 1-2 Giovanni ci introduce alla fonte stessa della Vita divina del Verbo che sarà rivelata e comunicata agli uomini. Il “principio”, di cui si parla è quello dell’eternità, come avviene nella tradizione sapienziale (Pro 8,22-23; Sir 24,9). Siamo ben oltre un possibile riferimento al racconto della creazione (Gn 1,1). Qui come nei testi sapienziali l’espressione ha un senso assoluto e designa il livello della preesistenza. Si parla di un principio senza principio: dall’eternità “il Verbo era rivolto presso Dio” (*pros ton Theon*), espressione che si può precisare con il passo parallelo della prima lettera: “la Vita eterna (...) era rivolta verso il Padre” (1 Gv 1,2). Questo orientamento del Verbo “verso Dio” è la sua relazione vivente con il Padre. Si tratta non di una vicinanza statica e formale ma, come suggerisce la particella *pros*, di un movimento continuo, di una tensione che è vibrazione di vita. Viene così accentuata la forza dinamica di questa “Parola” che parla, che si comunica dunque e si esprime. La “Parola” che è “presso Dio”, parla eternamente in Dio. Più avanti verrà spiegato il mistero di questo parlare, di questo rapporto entro la rigorosa unicità di Dio: è il rapporto del Figlio “unigenito”, che è la “Parola” stessa, col “Padre” divino (vv. 14.18). La “Parola” dunque si rivolge al Padre. Un dialogo misterioso ed eterno si svolge nel mondo impenetrabile della vita stessa di Dio, che l’intelligenza umana non può certo violare. E tuttavia l’evangelista quando parla della “Parola” di Dio, pensa decisamente a Gesù, alle “parole” di salvezza che Gesù rivolgerà al mondo, e di cui è pregno il quarto vangelo; e pensa alla “parola” dei profeti, mediante i quali Dio stesso si è rivolto a Israele. Per lui questa “parola” di salvezza risuona, con amore, fin dall’eternità, nel seno stesso della vita divina. Il fatto che la divina persona del Figlio sia chiamata “Parola” (o “Verbo” a partire dall’antica versione latina), è dunque indicativo della sua natura e della sua funzione di essere la parola del Padre, ossia la rivelazione personificata di Dio e la sua immagine perfetta. Il Figlio unigenito, infatti, è il Verbo di Dio non solo per rapporto al mondo, ma anche in relazione al Padre, in quanto è immagine perfetta di Dio, come si esprime Paolo (cf. 2Cor 4,4; Col 1,15). Il termine “Verbo” quindi non è solo un titolo funzionale, ossia non indica solo la funzione del Figlio di Dio di parlare all’umanità della vita divina, comunicandola con la sua rivelazione salvifica, ma esprime anche l’essere di questa persona divina, che è il Figlio e l’immagine perfetta del Padre, esprimente in sé la stessa natura di Dio. A partire dal v. 9, Giovanni ha esplicitamente in vista l’Incarnazione del Verbo. Il v. 14 svilupperà il tema indicando il senso teologico dell’Incarnazione: “Sì, il Verbo si è fatto carne (...), il Figlio Unigenito, venuto da presso il Padre”. Con l’Incarnazione Dio ha drizzato una nuova “tenda” (come si percepisce dal senso proprio del verbo “pose la tenda in mezzo a noi”) per abitare in mezzo al suo popolo in cammino e dialogare con lui. Il riferimento alla “tenda del convegno” dove Dio manifestava la sua gloria è evidente (vedi ad esempio Es 40,34-35 dove compaiono i tre termini decisivi per la lettura di questo passo giovanneo: “dimora”, “tenda”, “gloria”). E questa vicinanza diviene totale solidarietà, come si capisce dall’uso del termine “carne”, che indica l’uomo considerato nel suo aspetto di debolezza e sembra, pertanto, anticipare il culmine di quella fragilità che sarà visibile nella morte del crocifisso. E di questo Verbo incarnato i testimoni (il “noi” ecclesiale) contemplano la “gloria”, termine che fa riferimento, anticipandoli, ai “segni” che Cristo compirà (2,11; 11,40) e che risplenderà pienamente negli eventi pasquali. Il v. 14 è così una vera sintesi storico-teologica del mistero di Gesù fra gli uomini. La testimonianza del Battista, velocemente richiamato nel v.15, è ora decisamente superata dalla testimonianza del “noi” ecclesiale, la testimonianza di coloro che hanno ricevuto la pienezza di grazia, “la grazia della verità” (vv.16-17).

Medito il testo

Il Figlio di Dio nel mistero della sua Incarnazione rivela tutta la sua solidarietà con gli uomini, quell’infinito amore che è vicinanza e condivisione. Dove oggi il Verbo incarnato mi chiama a incontrarlo e a servirlo? Testimonio con la mia carità questa luminosa bellezza del Verbo incarnato?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 97 proposto dalla Liturgia domenicale: un salmo di lode, lode che scaturisce dalla contemplazione della salvezza di Dio. Oppure posso riprendere l’*Angelus* che, nella tradizione spirituale cristiana, ha cristallizzato le parole del prologo rendendole una preghiera che conduce nell’attesa di Maria.

